

# Il limite come coscienza

*Marcello Pignatelli, Roma*

« il lago è una cosa finita; l'acqua è inesauribile. Il lago può comprendere solo una determinata misura dell'infinita acqua. In ciò consiste la sua peculiarità. Delimitandosi ed erigendo delle barriere, l'individuo acquista il suo significato anche nella vita. Qui ora si tratta di fissare con tutta chiarezza queste separazioni... Possibilità illimitate non sono fatte per l'uomo... Solo circondandosi di queste barriere e fissando liberamente da se i comandamenti del dovere, ogni uomo acquista valore quale spirito libero »

(I King - la delimitazione)

A me sembra che un indice significativo dello sviluppo psicologico, individuate e sociale, sia la consapevolezza del limite.

In una sana diffidenza verso le rivelazioni messianiche, verso i fanatismi ideologici, verso l'eccezionale, è possibile avvicinarsi per approssimazione, attraverso entusiasmi e delusioni, al senso proprio di un evento e di un oggetto.

Tale atteggiamento «scettico» implica «un controllo critico circa gli oggetti del sapere, compiuto senza giungere a una conclusione definitiva », ed è contrapposto a quello dogmatico.

Queste riflessioni mi affiorano, mentre provo ad estrarre qualche contributo personale dall'esperienza di un « caso ».

In altri termini, mi pare che l'unico apporto utile di chi passa lunghe ore al giorno nell'avventura analitica, non sia quello di sentenziare « ex cathedra » delle leggi, oppure una normativa tecnica, con l'approccio dello scienziato e del maestro; di non con-

trabbandare il proprio « caso » come particolarmente didattico, ma di esporre tutta la merce sul banco anonimo delle pagine, ed aspettare che la gente interessata osservi, scelga o rifiuti secondo la personale esigenza.

E' chiaro che, a mia volta, ho fatto una scelta nel portare la merce; ma questo mio diritto è pari a quello della gente.

Così nel raccontare la trama della mia storia con una paziente, mi accade di presentare tutta una serie di fili, che io immagino di lana, di seta, di tanti colori, e che avviluppano la trama, intersecandosi ad essa.

Alludo alla congerie di fantasie e di pensieri, di associazioni e di critiche, che mi urge di esprimere, capovolgendo il piano dell'opera; in aperta polemica con un'esposizione classica, e in omaggio allo spazio libero, perchè analitico, fortunatamente datomi da questi fogli. Spero naturalmente che, dopo aver afferrato la matassa in un punto qualsiasi, ne ritrovi infine il bandolo.

Con la volontaria rinuncia ad una forma lucida ed omogenea, è mia intenzione di mescolare insieme paziente e analista, conscio e inconscio, transfert e controtransfert, sogno e realtà, in modo che si stenti a riconoscere che cosa appartenga all'uno e che cosa all'altro.

Questa compromissione precede qualunque possibilità di interpretazione. Pertanto mi pare assai suggestivo di proporre un tale miscuglio tutto insieme, affinché l'osservatore faccia una fatica simile a quella dei protagonisti dell'analisi: cerchi quindi di tirar fuori quanto adatto a lui; di capire ciò che gli corrisponde e ciò che gli è estraneo; di entrare nel giuoco delle proiezioni, trovandosi a sua volta coinvolto, come non avverrebbe di fronte a un materiale già decantato da una valutazione critica: faccia egli infine quel lavoro di differenziazione, che caratterizza la paziente impresa analitica, per uscire dalla confusione, alla ricerca dell'identità; per attribuire le parti a ciascuno ed eliminare le sovrastrutture.

La particolare ambiguità dell'analisi e, nello stesso tempo, la sua straordinaria capacità omnicomprensiva sono indicate dall'aporfa che segue. L'analisi cioè ha una sostanza fantasmatica, distinta dalla realtà esistenziale: ogni tentativo di fissare un'immagine o di effettuare un desiderio su di un oggetto circostanziato dell'analisi, si vanifica nei contorni sfumati del simbolo e si dissolve nella fluidità inafferrabile dell'ectoplasma. Eppure i protagonisti sono persone fisiche, le sensazioni si toccano, i sentimenti bruciano e hanno la stessa natura di quelli «fuori»: l'analisi occupa un posto preciso nel tempo quotidiano, costringe ad un impegno economico, fa parte integrante della storia del soggetto.

l'ambiguità dell'analisi

Parlare d'altronde di storicità dell'analisi è un non senso. Come vissuto esplicito, al fine di fruire concretamente il rapporto, come traduzione in atto dell'ipotesi l'analisi non ha senso: l'agito è subito fuori dell'analisi (acting-out).

Eppure l'analisi, al di là della cura dei sintomi, pretende di scoprire il nucleo originale dell'individuo; di mettere in evidenza il progetto esistenziale e l'ideale dell'io, liberandoli dalle distorsioni; di affidare a ciascuno il proprio senso, per vivere attraverso l'integrazione di esso la pienezza dell'identità. L'analisi diventa così visione del mondo, depositaria del Senso, e sembra preposta ad ogni azione adeguata.

Ma non ha senso anatomizzare **all'infinito** un contenuto meramente endopsichico in un processo inesauribile a catena (uno specchio dentro l'altro), risucchiati nel gorgo abissale dell'Es; allo scopo di partecipare ad una realtà esistente, da cui si è tuttavia perennemente esclusi e che diventa sempre più lontana e inaccessibile.

Che significa ricercare il Senso, se questo sposta i suoi confini ogni volta più in là; se tale ricerca impedisce di vivere e la morte arriva a privare di senso la fatica?

L'unica soluzione diventa allora affidare anche alla morte l'ambiguità tipica dell'analisi.

Assunta la scepsi come metodologia in opposizione al dogma, mi interessa ora di considerare tale premessa non soltanto dal punto di vista del paziente che proietta sul terapeuta l'esigenza di assoluto, quanto anche dall'ottica dell'analista che, segnato dal crisma professionale e apostolo di una religione infallibile, posseduto dal «furor sanandi», potrebbe infliggere indiscriminatamente il suo strumento nella sostanza psichica dell'altro.

Il caso clinico cui mi riferisco per rappresentare in prima persona temi già noti, è stato invece caratterizzato dall'estrema difficoltà di dosare emozione e partecipazione, di stabilire il limite di tolleranza della struttura composita analista/paziente rispetto alle pressioni dell'inconscio, a volte dirompente, a volte straniero; di enucleare l'lo dal caos, collocandolo sul campo confuso dell'irrazionale in una posizione, per superficie ed altezza adatta ad integrare almeno qualche contenuto del vasto materiale a disposizione.

E parlo non solo dell'lo del paziente, ma anche di quello dell'analista, cui in casi simili succede di rinunciare alla sua presunzione di forza, e di trovarsi invaso da ogni parte, costretto innanzi tutto alla difesa.

L'esperienza di questo caso mi ha indotto a meditare sulla variabilità della linea di demarcazione tra l'lo e l'inconscio; sulla necessità di spostarla continuamente, a seconda che l'onda arrivi o si ritiri; sulla responsabilità dell'lo in una psicologia che è per definizione dell'inconscio. Soprattutto ho cercato di capire quale è il meccanismo che permette o vieta il passaggio dalla potenza all'atto, dalla presa di coscienza delle dinamiche sottese ad un complesso, alla effettiva capacità di risolverlo: se scatterà, quando e perché eventualmente scatterà, tale meccanismo di trasformazione.

A proposito di questo ho cercato di criticare il concetto di «individuazione», tipico dell'analisi junghiana, per ribadire che, pur riferendosi semplicemente all'intenzione di individuarsi, questa si ma-

nifesta solo in alcuni trattamenti; che tale intenzione persiste e si esplica ovviamente anche fuori dell'analisi; che la stessa guarigione e un traguardo ipotetico, mentre bisogna spesso accettare quella soluzione parziale che impedisca la distruzione e consenta di vivere con equilibri precari, ma sufficienti. La psicoterapia, l'analisi psicologica sono strumenti validi a disposizione dell'uomo, ma non sono l'uomo e comunque di lui condividono la relatività. Quando poi l'analista deve contrastare l'avvento della psicosi, che batte alle porte, si trova a confronto con l'impulso violento a «salvare ad ogni costo », a « portare sulle spalle (il Salvatore, il Cristo) »; in altre parole a mettersi dentro interamente; scavalcando quelle regole che appaiono, in tali momenti, adatte ad un minuetto grazioso e formale, ad una partita a scacchi, pronta per altro ad essere spazzata via dal vento della tempesta. Emerge dunque il problema del trattamento della psicosi; dell'inadeguatezza, a riguardo, della psicoanalisi ortodossa (del resto già sancita da Freud); dell'ipotesi pur tuttavia di utilizzare la modalità analitica in altro contesto, sia all'interno della cura uscendo dai canoni, sia all'esterno inserendola nell'ambito sociopolitico.

La mia paziente presentava chiaramente all'inizio le caratteristiche di una « border-line », appena contenuta da una leggera crosta della persona; consapevole dei suoi doveri di madre, dell'estrazione culturale e della connotazione mondana. I motivi per i quali Raffaella si rivolse a me alla soglia dei trentacinque anni, erano suggeriti da disturbi « oggettivi » di comportamento del figlio, verso il quale ella non sapeva quale atteggiamento o decisione assumere.

Appena il colloquio iniziale aprì il varco al sospetto che il figlio fosse un problema secondario, emblematico dell'angoscia materna, irruppe prepotentemente il contenuto profondo: era evidente l'assalto

annotazioni sul « caso »

di tutto un mondo inconscio, pervaso di acutissime percezioni e sofferenze, e legato al quotidiano da fili assai tenui.

La stessa esposizione dei temi avveniva in maniera quanto mai disordinata, senza curare i nessi tra le varie scene, che apparivano unite dall'attività nascosta della psiche, dedita a seguire i propri fantasmi e disposta a indicarne i movimenti solo a tratti. Tale verbalizzazione intercisa, in un soggetto di elevata cultura, veniva sottolineata da un comportamento irrequieto, incapace di stabilità e spinto invece a passare da un punto all'altro della mia stanza; dal tavolo, alle mura, alla finestra, in un continuo alternarsi di posizioni. Tutto questo la paziente faceva, senza visibile preoccupazione nei riguardi dell'interlocutore, attenta solo ad ascoltarsi. Un altro rilievo significativo consisteva nella notevole difficoltà, da parte mia, di distinguere nei racconti della paziente, ciò che fosse realmente accaduto, da quanto invece costituisse riflessione, commento, immaginazione.

la difesa

Debbo ammettere che le prime sedute sono state per me molto faticose, nella necessità di contenere l'impeto della paziente, subito pronta a sommergermi nell'avvicinarsi tumultuoso delle sensazioni; e nell'intento tuttavia, non privo di attrazione, di rispondere con un investimento personale all'invitante fascino dell'inconscio, per carpirne il messaggio. Tentavo talora di rifarmi alle precedenti esperienze, ai supporti della tecnica, ai modelli interpretativi, formulando definizioni a chiaro scopo di difesa. Ma mi sentivo sempre respinto in un angolo, asserragliato dietro la mia scrivania, con un sorriso contratto, quanto fittizio di condiscendenza. Dopo qualche seduta capii che dovevo rinunciare ai miei metodi abituali di lavoro, i quali mi proteggevano dall'angoscia, in quanto possedevo una chiave interpretativa più o meno precisa, e percepivo costantemente l'identità del mio Io, preminente sulla situazione. Dovevo invece limitarmi a stare a galla nelle acque tempestose della paziente, lasciandomi trasportare dalla corrente e offrendo con-

temporaneamente una mano a lei per sostenerla, pronto, con l'altra mano, ad afferrare il ramo che sporgesse dalla riva.

In queste scomode condizioni mi veniva in mente il ricatto della sicurezza, che mi lusingava ad abbandonare la paziente al suo destino e a rientrare nel porto: meditavo quanto fosse insidioso tale ricatto, che, approfittando della stanchezza e del bisogno, sottrae all'uomo libertà e slancio, oltre che imporgli la rinuncia a qualsiasi etica. Del resto Raffaella viveva stati d'animo simili: sentiva il rischio dell'avventura analitica, ma sapeva che c'èrano forze più grandi di lei, cui bisognava obbedire. Il primo sogno dice:

l'irruzione dell'inconscio

«sto in una macchina da corsa, ferma in una stanza tipo garage: io mi trovo dietro, ma anziché sul sedile, sto rannicchiata nel vano sottostante. Accanto a me invece siede una donna bella e importante.

A un tratto compare sullo sfondo nero della stanza un uomo, che sorride con aria bonaria, un po' sorniona: è un famoso scrittore ed è il marito della donna.

Io voglio andare da lui, mentre la donna ride sarcasticamente. Mentre rimango perplessa e timorosa, si spalanca la porta con un grandissimo vento e vengo catapultata fuori verso lo scrittore.»

Non corrisponde al taglio di questo mio discorso fornire i contesti necessari, per capire questo sogno nelle sue molteplici componenti. Mi pare tuttavia opportuno indicare, che la paziente aveva perso alcuni anni prima il proprio compagno, con cui aveva vissuto per molto tempo, e al quale era legata da grande affetto; la sua perdita aveva coinciso con il manifestarsi della sintomatologia. Tale sintomatologia si esprimeva iterativamente in deliri di riferimento, che chiamavano in causa il compagno e la presunta colpa di Raffaella per la morte di lui, anche se questa era avvenuta per malattia.

Mi interessa inoltre sottolineare nel sogno la perentorietà dell'irruzione dell'inconscio, che vince la paura di Raffaella, invano nascosta sul fondo della macchina.

L'auto corrisponde, per le varie associazioni, alla memoria del compagno, alla quale è fissata la libido della paziente: tale aspetto regressivo è rappresentato dalla bella donna, che è in concreto un'amica della paziente, effimera nell'apparente sicurezza. Lo scrittore, che emerge dalle tenebre, è un personaggio della realtà, separato di recente dalla moglie: le sue caratteristiche e quelle dei libri da lui scritti permettono di associarvi l'analista, che contrappone al sarcasmo distruttivo della donna, quale parte negativa di Raffaella, il suo sorriso accettante e consapevole. Lo scrittore inoltre è anche l'uomo da conoscere, l'« Animus» da integrare, in quanto immagine profonda del maschile. L'intuizione della paziente, esplicitata dal sogno, che non si potesse cioè resistere alla chiamata dell'in-conscio, è venuta proprio mentre io mi dibattevo nella difficoltà di sostenere l'analisi: mi è stata per-tanto di conforto nella determinazione di andare avanti.

l'inversione dell'ordine di riferimento tra campo analitico e realtà esistenziale

Tutta una prima fase dell'analisi è stata contraddistinta da una continua intersezione di elementi dal piano della realtà a quello della fantasia. Mi sono reso conto, in quest'occasione, che l'ambito analitico può perpetuare l'equivoco: di invertire cioè l'ordine di riferimento, applicando all'analisi i criteri della realtà esistenziale, ad essa esterna, e viceversa. In altre parole l'errore consiste nel cercare di vivere direttamente nel rapporto analitico quanto appartiene al fuori, e di porsi fuori con modalità analitiche, anziché partecipatorie. Raffaella ha subito drammatizzato questa evenienza, riversando nell'analisi forti emozioni, e sottraendo alla realtà qualunque pregnanza affettiva, con sensi di completa estraneità e conseguenti complessi di colpa.

Quando la richiesta di amore permea vibrante l'analisi, è facile risalire ad un'esigenza primaria e vitale, quella del seno buono della madre, tanto più disperatamente desiderato e perseguito, quanto maggiormente sottratto: ciò è chiaro specialmente,

quando il complesso abbandonico si accompagna a sintomi importanti di scissione della personalità. L'amore, in questi casi, è brama di possesso, introiezione, partecipazione mistica, fusione simbiotica, perdita di identità e di relazione. A questo punto, se è vero che solo restituendo il corrispettivo dell'amore materno si può superare la crisi ed iniziare un processo di guarigione, come è possibile che il terapeuta distribuisca quest'amore secondo le sue valutazioni e le sue dosi calibrate, e non soddisfi alla richiesta del paziente? Che utilità può avere assistere il naufrago dall'alto della barca, insegnandogli i movimenti, nell'attesa che si salvi o che affoghi; piuttosto che tirarlo fuori dall'acqua con le proprie mani? L'intervento diretto d'altronde presenta per l'analista il rischio di essere divorato e trascinato nei gorghi; e per il paziente che sia salvo oggi, ma che muoia domani, per il ripetersi di circostanze analoghe, non avendo imparato a gestire le proprie energie psichiche.

amore gratificazione -  
frustrazione

Intorno a questi spunti si aprono molti problemi: ad esempio l'uso della gratificazione, che sembrerebbe preferibile nei casi di psicosi, mentre la frustrazione sarebbe più adatta alla nevrosi; oppure la relatività del suicidio e il diritto a farlo. Lasciando da parte quest'ultimo tema, troppo vasto per questa sede, l'utilizzazione alternativa delle due tecniche di gratificazione e di frustrazione incentra il dibattito tra le diverse scuole di psicologia del profondo, e determina sensibilmente il comportamento analitico.

In ogni modo va asserito, che la crescita psicologica avviene, in quanto si sappia accettare la frustrazione ed elaborare l'ombra (e cioè il dolore, la malattia, la morte); ma anche che l'analista ha il diritto di frustrare, purché sia a sua volta frustrato o meglio, uscendo dal giuoco di parole, purché abbia imparato a tollerare la frustrazione.

Tornando a Raffaella, la compromissione nell'analisi ha mobilitato poco dopo reazioni proporzionalmente

forti da parte del super-lo e da quella parte dell'lo, tenacemente consapevole dell'incapacità di affrontare un rischio eccessivo.

Il transfert erotico appariva contemporaneamente come l'unico mezzo, per sbloccare la morte dentro, sentendolo anche a livello fusionale-materno (teniamo presente il sintomo presentato alla prima seduta, relativo alle sue difficoltà con il figlio); e insieme come il rogo minaccioso, dove potevano dissolversi i legami radicati nell'lo. Mi riferisco al complesso di colpa per la morte del compagno, per cui il rapporto con gli uomini era consentito, solo se ristretto ad una sessualità puramente istintuale; senza implicazioni sentimentali, che avrebbero significato tradimento; oppure ideo-logiche, in quanto queste appartenevano ad un passato eccelso e intoccabile. Ma la colpa derivava anche dal super-lo, che attraverso una dura disciplina subita nell'infanzia (dove ovviamente affondano le origini della repressione), si era istituito in un'etica rigorosa, e solida in questo rigore; con continue fughe di sublimazione e una spasmodica sete di assoluto.

Mettere a repentaglio questi legami nel fuoco dei sentimenti, significava la distruzione dell'lo, discorato dalle sue connessioni in alto e in basso. La personalità di Raffaella è esemplare per una dimostrazione schematica, di come le psiconevrosi si generino in un conflitto tra l'lo e l'inconscio, oltre che tra l'lo e il collettivo, tanto più intenso, quanto più è sensibile e qualificato il materiale umano. Per quanto riguarda il collettivo, l'ambiente in cui Raffaella è nata ed è cresciuta si caratterizza per l'autoritarismo di classico stile ottocentesco, sostenuto da principi ferrei e cristallini. Ma vale la pena piuttosto di addentrarsi con discrezione e interesse nelle maglie intricate di una struttura psichica, dove sembra di riconoscere un lo congenitamente vigoroso e aderente a quella terra, dove finiscono per scaricarsi tensioni di voltaggio elevatissimo; un inconscio turbinoso e ricchissimo, duttile e spregiudicato, disposto a consonare senza preclusioni con

schema patogenetico applicato

le molteplici suggestioni della vita e dell'arte; un super-lo teso a soluzioni radicali, senza compromessi, attestato sulla drammatica frontiera del «tutto o niente»..

Raffaella sa che l'lo regge e che, arrivato sull'orlo dell'abisso, che separa le due sponde dell'inconscio e del super-lo, automaticamente torna indietro e cerca un'altra strada, proprio nel momento in cui può cadere irrimediabilmente nella spaccatura; ma non riesce a mediare forze tanto opposte e potenti, per ordinarle dinamicamente all'interesse evolutivo dell'lo.

E' qui che il lavoro dell'analista diventa estremamente delicato, perché una sollecitazione intempestiva, conscia o inconscia, può spingere nel precipizio. L'inter-reazione crociata tra conscio e inconscio del paziente e dell'analista non può tradursi in un giuoco d'azzardo: si può solo essere attenti a capire l'indicazione, che questi complicati apporti psichici suggeriscono in una linea ogni volta originale.

l'inter-reazione crociata  
del transfert

I sogni sono appunto gli strumenti più adatti a capire, quando invece la ragione è confusa. Così, puntualmente, dopo un periodo di qualche mese di analisi assidua, durante la quale molti contenuti sono stati portati a coscienza, con apprezzabili risultati clinici, arriva il sogno adatto a fissare i limiti del processo, e a suggerire l'opportunità di arginare le spinte dell'inconscio:

« percorro una strada, che, proseguendo in discesa, svolta lontano a sinistra, per arrivare presumibilmente al mare, io vado diritto, perché debbo recarmi dall'analista: mi trovo però improvvisamente di fronte ad un alto muro, dietro il quale è un giardino. Poi arrivo a casa, ma non trovo gli interruttori della luce. E' buio: un colpo di bufera apre la porta-finestra e vedo volare brandelli del tappeto rosso. Vado per chiudere la porta-finestra, ma alcune donne forzano la porta stessa; esse sono in divisa nazista. Mi colpiscono buttandomi a terra, lo dico loro di lasciarmi perché debbo dormire. »

Come per il sogno precedente, non intendo esibirmi in un saggio di interpretazione, ma raccogliere quanto serve al mio assunto.

La discesa, la svolta a sinistra, il mare parlano di un inconscio, che al momento la paziente non può affrontare: non è pronta per la svolta, e così anche la strada diritta, che porta dall'analista, è sbarrata da un muro; tuttavia ella sa che, quando riuscirà a superarlo, troverà dall'altra parte un giardino profumato e luminoso. Ora invece c'è il buio della sua casa: l'inconscio si presenta allo stesso modo del sogno precedente, come bufera, che, questa volta, porta le donne naziste, anziché l'analista, uomo. L'aggressività dell'inconscio sembra collegata con un intervento troppo incisivo, operato dall'analisi nel mondo emotivo dell'infanzia e dei rapporti genitoriali: lo annuncia il tappeto, realmente esistito nella casa paterna, che è a brandelli, perché ha ceduto alla furia del vento. Bisogna correre ai ripari, per evitare di disintegrarsi: scatta così il super-lo repressivo, la donna nazista, alla cui violenta pretesa la paziente chiede il riposo di un sonno. Serve pertanto una pausa nel faticoso impegno analitico, per consentire la ricostituzione delle riserve energetiche. Dopo tutto questo, l'analisi è proceduta con cautela per qualche mese, attraverso l'interruzione estiva, l'inserimento nelle attività pratiche, e discrete resistenze al colloquio profondo.

l'indicazione del sogno

Un altro sogno, altamente drammatico, sollecita la necessità di una sospensione dell'analisi, che avverrà poco dopo:

« incontro un poveraccio, reduce dalla guerra, che è tutto una ferita, dalla vita in giù. Me ne devo occupare io insieme con Francesco. Vuole andare a Messa: è un ragazzo! Gli metto addosso un cappotto ruggine, mentre io ho un cappotto rosso. In seguito si tratta di un uomo adulto, che io vedo sul Lungotevere; trovo la sua macchina, lo metto al volante: mi sembra un manichino, un morto. Lo debbo lasciare, perché potrei essere coinvolta nella faccenda. Interviene la polizia, che mi interroga. »

Francesco e l'uomo attuale di Raffaella, con il quale sembra stabilirsi un buon rapporto, con prospettive di continuità per la prima volta dopo la morte del compagno. Quindi la parte più matura e consapevole di Raffaella, con i suoi positivi agganci di realtà

(Francesco), si rivolge alla parte inconscia, che è tale sia perchè maschile, sia perchè considera il settore del corpo sotto la cinta, e cioè quello viscerale e sessuale. La guerra, le ferite indicano la violenza insita nel confronto con l'inconscio. D'altronde la crescita sembra essere avvenuta trop-po in fretta, se il ragazzo è così malridotto, e morirebbe, se diventasse adulto: l'elaborazione dell'ombra è ancora inadeguata, per mettere « l'Animus» al volante e verificarne le capacità di relazione e d'intraprendenza; non esiste pertanto un'autonomia sufficiente. Far svolgere al ragazzo ferito il ruolo dell'uomo adulto e fittizio, e provoca la morte: quindi scatta la reazione di fuga e l'intervento del superlo in panni polizieschi.

In un'accezione manifesta, il sogno parla anche delle difficoltà, ancora in atto, inerenti il rapporto con l'uomo.

Questo sogno conclude una prima parte del lavoro analitico, che sarà poi ripreso circa un anno e mezzo dopo, per affrontare una seconda fase, durata un altro anno.

L'ultima seduta del ciclo già esposto fu dedicato all'analisi della situazione, nei riguardi del transfert, della validità del trattamento analitico, delle ragioni della sospensione della terapia. Raffaella riconobbe i risultati raggiunti sul piano sintomatico: il notevole miglioramento dell'angoscia, del senso di confusione, che conteneva elementi schizoidi, dell'alienazione nel rapporto oggettuale. Tuttavia denunciava, che, durante « l'iter» analitico, la sua sofferenza aveva toccato punte elevatissime, al limite della tolleranza; e si domandava se fosse lecito mettere tanto crudamente il dito nella piaga, scatenare impulsi e fantasmi tanto potenti. Esponeva cioè le sue riserve sul lato ombra delle dinamiche sviuppate, cogliendo aspetti masochistici, ed evidenziando la distanza, che separa il desiderio dalla realtà; inevitabilmente fissata quest'ultima da termini anagrafici e storici: la sua condizione di fatto non le consentiva più un'adeguata attuazione del desiderio.

il decorso clinico

Appellandosi a questi rilievi e alle usuali, se pur vere, restrizioni economiche, Raffaella decideva di interrompere il lavoro analitico e « saggiamente » ritirava la libido da un investimento transferale, che aveva sperimentato a tratti insopportabile. Quindi preferiva reprimere le pulsioni emotive, riducendole nell'ambito definito dalla forza dell'Io, che per altro sembrava ritrovare una sua unità. Per parte mia accettai le osservazioni della paziente, messo in guardia dai messaggi onirici; ma feci molta fatica, per rinunciare ad esplorare i segreti di un inconscio, che rivelava sempre nuove sorprese e affascinanti tesori. Capivo, che, procedendo, a modo di speleologo, nelle viscere della terra, avrei potuto scoprire architetture fantastiche, mormorii limpidi di acque antichissime; ma avrei potuto anche soccombere, insieme con la paziente, sotto la frana di strutture fatiscenti e lo scroscio di cataratte irrefrenabili; ogni nuovo spazio, ogni grotta immersa nelle tenebre, prima che riuscissimo a fare un po' di luce, nascondeva mostri in agguato, annunciati da rumori sinistri.

E poi c'era il problema del potere: « lasciar andare » la paziente significava rinunciare a un potere su di lei, ammettere che non potevo compiere l'opera, raggiungere «l'optimum»; in altri termini riconoscere di non essere onnipotente. Quando pronuncio questa frase osservo il sorriso sulle labbra dell'interlocutore, che si ritiene al sicuro da questi inganni elementari. Eppure, a ben riflettere, a guardarsi con spietata onestà, nessuno è esente da tale illusione: i teologi dicono, che si tratta dell'immagine di Dio, impressa dentro di noi. L'antinomia tra un ovvio ossequio della ragione al nostro limite e un comportamento diametralmente opposto, in cui agiamo come se fossimo immortali, continua a farmi meditare sulla stolidità dell'uomo; ma anche a farmi sperare sulla sua evoluzione, e sulla possibilità di una versione finalistica dell'esistenza.

E' inoltre interessante, che detti comportamenti non sono esclusivamente inconsci, ma investono anche

la coscienza: la paranoia di un uomo, che si crede Dio, riesce ad avere il plauso convinto della follia, ignara per altro del ridicolo.

Il culto della personalità ha avuto ulteriori conferme ai nostri giorni: Mussolini, parafrasando la Legge mosaica, aveva stilato un decalogo, al cui decimo articolo si asseriva: « il Duce ha sempre ragione ». E non si trattava di modo di dire, ma di un postulato inderogabile, da cui dipendevano atti decisivi per la vita di un popolo. Su tale questione gli antichi Egizi si mostravano più coerenti, divinizzando il loro Faraone.

Nonostante tutte queste considerazioni e la ferma disposizione della coscienza, quando Raffaella stava per andarsene, mi risuonavano dentro voci in-sinuanti: « ma non è possibile, deve farcela! Se supera questo passaggio, avrà a disposizione tutto il suo tesoro! è un peccato che si fermi e non utilizzi il suo potenziale! Le mostrerò io come deve fare, le infonderò la mia energia, magari la porterò in braccio al di là dell'ostacolo! Mi alzerò da questa sedia, uscirò da questa stanza per soccorrerla a casa sua, quando sta male, per rincuorarla! ». Ecco, sceneggiate, le tentazioni di un analista.

I profani pensano spesso all'analista come al Santone, assiso sul suo scanno, quasi su di un altare, davanti a cui sfila silenziosa e riverente, la folla dei pazienti, per offrire doni, ammirazione, amore. Non conoscono l'aggressività, quando esplode improvvisamente e vorrebbe distruggere la Sfinge, che sta loro davanti e non risponde, che non alza un dito, nemmeno per dire di sì o di no, che non esprime un sentimento nemmeno con una piega delle labbra. Non conoscono l'aggressività, che raggiunge acutamente, dietro la pietra impassibile, l'intimo dell'uomo lì di fronte, ponendolo ai ferri corti con la sua frustrazione più grande, tuttavia indispensabile per il suo ruolo: la passività, che non può ce-

l'aggressività

dere ne all'atto di restituire l'insulto ricevuto, ne a quello di corrispondere direttamente l'amore, che lo muove in un lavoro così pesante, e che permea le sue fibre.

Questo è un altro paradosso intrinseco all'analisi, che non ha spiegazioni, ne soluzioni, ma richiede un'estrema abilità per destreggiarsi senza cadere dalla corda tesa: l'analista è un essere umano; la sua natura, maschile o femminile, non può essere esclusa al momento in cui è nel suo ruolo. Eppure questo ruolo vieta di esercitare quelle qualità, che ne distinguono il carattere sessuale, che sono ovviamente e necessariamente presenti, ma che debbono essere ordinate al fine dell'analisi. Così l'analisi, che è partita dalla crociata contro la repressione degli istinti e dell'eros, obbliga il suo rappresentante ufficiale ad una repressione inequivocabile.

L'io dell'analista pertanto ha un suo preciso connotato nella dinamica del rapporto terapeutico: da una parte seleziona i suoi stessi impulsi, dall'altra immette, attraverso la tecnica dell'amplificazione, il suo substrato culturale. « L'analista schermo, l'analista muro » è un falso ideologico. Qui tocchiamo problemi, che mi è possibile solo accennare: cioè la confusione, anche sul piano meta-psicologico, tra ordine e autoritarismo, tra comprensione e permissività, tra disponibilità al nuovo, al « puer » dentro e fuori di noi, e giovanilismo de-teriore e conformista; tra necessità di proporre il punto di vista personale in termini dialogici e imporre invece la propria norma. Le conseguenze pedagogiche e sociali, che derivano da una corretta impostazione del discorso, sono enormi.

In ogni modo va ribadito che la repressione, nel corretto gergo psico-analitico, non è un « meccanismo di difesa », correlata quindi, per il suo automatismo, con il « complesso », ma fa parte delle prerogative abituali dell'io conscio, addetto alle scelte congeniali al suo interesse e al suo ideale, secondo un sano funzionamento.

Dice Lo Cascio in proposito: « per repressione viene inteso un processo cosciente, col quale un contenuto viene spostato nel pre-conscio (e se si tratta di un affetto viene inibito o soppresso); mentre per difesa si intende qualcosa che appartiene all'lo, ma che è assolutamente inconscio ». L'lo cioè può filtrare i messaggi dell'inconscio, stabilire liberamente quali ammettere e quali non, dato che è impossibile ammetterli **tutti** e contemporaneamente. L'lo, relativamente maturo, delibera secondo il suo stile di vita e secondo l'« ethos » personale. Si riapre a questo punto il confronto tra « eros » e « ethos »: quale spazio va concesso al primo e quale al secondo. C'è il rischio di essere presi dall'ansia di fissare una linea di demarcazione: qui finisce l'eros, lì comincia l'ethos; questo è dominio dell'uno, quest'altro dell'altro.

eros e ethos

Ma sappiamo bene, che l'ansia di definizione è sostenuta dall'insicurezza dell'lo, incapace di scegliere di volta in volta quanto è più adatto, in quel luogo e in quel momento, sottoponendosi allo sforzo di mettersi sempre in discussione: saper piangere quando c'è da piangere, ridere quando c'è da ridere; impegnarsi nel tempo della tensione creativa, disimpegnarsi nel tempo ludico. E' più facile invece affermare: « la vita è una cosa seria: bisogna lavorare, soffrire, sacrificarsi! » oppure « la vita è un giuoco, uno scherzo; tanto vale godersela evitando al massimo la fatica! ».

L'essere umano manifesta la sua angoscia esistenziale nella ricerca del perfetto e dell'assoluto, e nell'inseguimento del piacere: ancora una volta però si genera confusione tra desiderio, velleità, libertà. A questo proposito sembrano pericolosi ed estemporanei i suggerimenti di certe correnti psicologiche, che proclamano acriticamente l'avvento dell'emotività, della fantasia, dell'amore, della spontaneità, come catarsi dalla tirannia della ragione e della civiltà; e non si pongono il problema del limite segnato alla libertà dell'uno dalla libertà dell'altro. Qui appunto deve esprimersi l'lo decisionale e repressivo, a contenere le pulsioni istintuali nel ri-

spetto dell'altro, se non si vuole affidare la soluzione alla violenza della faida.

Quindi il desiderio diventa velleità, se non tiene presente i limiti del reale, se esige una pseudo-libertà a dispetto di tutti; ed è condannato alla distruzione al primo impatto con la storia. La vera libertà si esprime nel perseguimento di un desiderio, che sia realizzabile, sempre attenta ai rischi dell'inflazione. In tema di angoscia esistenziale o magari di nevrosi, gli analisti sogliono dire che « non esistono individui senza complessi ed individui con complessi, ma solo individui che ne sono coscienti ed altri che non ». Solo la coscienza quindi distingue l'analista dal paziente e questo dalla massa, che si ritiene ingenuamente « sana ».

Raffaella partì dall'analisi pur non ritenendosi sana, ma decisa a utilizzare la parte sana dell'io e a sperimentarla nella vita.

In effetti, quando si presentò per riprendere l'analisi, aveva concretamente operato nelle cose e appariva, alla prima seduta, sostanzialmente più sicura, sotto il viso turbato dal pianto: sulla spinta della volontà il cammino si era mosso consapevolmente, tenendo scarso conto dell'inconscio; e questo, alla prima grossa delusione nella realtà, in particolare nei confronti dell'uomo, si vendicava aprendo una falla improvvisa.

Questa volta Raffaella entrò subito nel vivo del lavoro, come se fosse stato appena interrotto, dopo aver abbozzato il solito mascheramento delle tematiche personale sotto la specie dei problemi del figlio; per la ricorrente difficoltà a riconoscersi bisognosa d'aiuto, e per il disprezzo verso la debolezza umana.

Del resto il primo sogno rivela immediatamente l'intenzione di recuperare una dimensione profonda:

« sono con mio figlio. Sallamo in un appartamento, dove, contenute in un riquadro, sono piante, che non mi piacciono: alcune sono persino di plastica. Le mostro disapprovando ad una donna con i capelli squadriati «alla matematica». Poi interviene un uomo; usciamo allora tutti in macchina. Ci fermiamo a una pasticceria; penso che l'uomo e la donna mi vogliono fregare, e io mi affretto a dare una bella pasta con una ciliegia a mio figlio. Lascio allora il bambino alla donna e passeggiando lungo un muro con l'uomo, che sento benevolo. Arrivo ad una chiesa paleocristiana: a questo punto sono sola. Noto mosaici romani, con belle figure serene, a braccia aperte; sono coperti di acqua e terra. Voglio pulirli, ma un giovane hippy, dallo sguardo accigliato, sta facendo, male, lo stesso lavoro »

Come al solito un sogno così articolato basterebbe per un'intera dissertazione, tanti sono gli spunti significativi.

Ma io intendo seguire invece un mio filo conduttore. Mi pare quindi opportuno estrapolare le piante di plastica: l'immersione nella natura, nelle cose terrene fornisce prodotti falsi, se della propria identità, del femminile la paziente vive solo la parte logica (matematica). Raffaella perciò si separa dalla donna dai capelli squadriati e anche dal figlio, che, in quanto pseudo-problema super-egoico e «Animus » immatura deve rimanere insieme con la donna, dopo il tentativo di tacitarlo con una gratificazione orale (la pasta con la ciliegia). Lei invece si rivolge all'uomo: si accorge che non la vuole ingannare, che è benevolo, come quello del sogno iniziale dell'analisi, e che può quindi riprendere il cammino con lui. La strada questa volta non si ferma al muro, ma corre ai lati di questo, per condurre la paziente alla basilica paleocristiana: qui, scavando, è possibile scoprire immagini di totalità (l'uomo con le braccia aperte - la croce), anche se persiste verso la compagnia dell'analista una riserva libertaria (l'hippy accigliato), che vorrebbe eludere un impegno profondo. Muovendo dalla spinta progettuale di tali simboli, l'analisi è avanzata spedita per qualche mese, spostandosi da riviviscenze di traumi infantili ad illuminazioni di carattere archetipico. Intanto si ripresentavano sintomi di estraneità al

i simboli

proprio reale contenuto, espressi in frasi come questa: « non ho mai voluto conoscere nè il mio corpo, nè la mia mente ». La realtà allora veniva percepita come lontana da se, qualcosa che non la riguardava, che si svolgeva sotto i suoi occhi indifferenti: un susseguirsi di fotogrammi ingialliti o violetti, ma comunque evanescenti.

Paradossalmente l'analisi sembrava determinare e perpetuare tale distorsione percettiva, enfatizzando l'attività della fantasia, a scapito del rapporto oggettuale.

Ma soprattutto Raffaella si rendeva conto, che la presa di coscienza delle dinamiche complessuali non bastava da sola alla trasformazione della sostanza psichica; e cercava il segreto del passaggio trasformativo, chiedendo a me informazioni ed aiuto.

l'impotenza

Questa è la domanda di fondo: come rendere operativa l'acquisizione psicologica. E' certamente drammatico il momento, in cui si è pronti per l'esperienza, ma l'inibizione all'atto diventa paralizzante. Si è pronti per il tuffo: in possesso della tecnica e delle condizioni fisio-psichiche adatte, si sale la scala, che porta al trampolino; ma giunti al limite della tavola di lancio, si è attanagliati dalla paura e costretti alla rinuncia. L'impotenza in questi casi è schiacciante ed inspiegabile a dispetto dei ripetuti elogi della volontà, da sempre propinataci come sinonimo di possibilità (volere e potere).

L'analista, a sua volta, prima ancora che gli venga rivolta la domanda, soffre la stessa impotenza: se il paragone non è troppo irriverente e presuntuoso, e in omaggio all'associazione libera, sente la stessa rabbia di Michelangelo, che non riusciva a far parlare il suo Mose.

Smaltita tuttavia la rabbia (perché anche gli analisti si arrabbiano), tenta di rispondere; o, meglio, ripete con scarsa convinzione una serie di note formule,

per concludere che la modalità di trasformazione è ineffabile, non obiettivabile. Pertanto si tratterebbe di credere a un fenomeno più volte osservato, che si ripete con le stesse caratteristiche: ne questo può offendere il puritanesimo della ragione, se è vero che la scienza nasce dalla verifica sperimentale. Noi analisti, di estrazione junghiana, usiamo dire, che la trasformazione profonda dell'individuo avviene soprattutto attraverso quella specifica forma di reazione alchemica, che è il transfert. Questo significa che l'inconscio del paziente è quello dell'analista si fondono nel crogiuolo, originando un nuovo prodotto, da cui si distribuisce energia diversa e più creativa ai due componenti.

Tale energia diversa induce dinamiche diverse, che rompono il complesso: per cui, ad un punto critico difficile da prevedere, si effettua un comportamento adeguato, attraverso la trasformazione dell'energia in movimento.

Si può anche dire, che il nuovo composto chimico catalizza processi diversi: per cui, ponendosi con la nuova struttura psichica nella realtà, cambiano sostanzialmente le reazioni con le entità circostanti. Un altro linguaggio, di sapore mistico, è che, rimasti soli dopo l'esperienza del dolore e della morte endopsichica, si forma il silenzio necessario, per ascoltare il messaggio del Se, dal più profondo inconscio: e tale messaggio, se raccolto, possiede chiarezza e forza per determinare il cambiamento. Oppure il vuoto psicologico, che segue lo smantellamento delle sovrastrutture complessuali, e la distruzione dell'uomo vecchio, quel vuoto, che è deserto e disperata angoscia del nulla, richiama dentro (« ex vacuo ») fluidi vivificanti a ricostituire l'uomo nuovo.

Queste espressioni, che mediano significati della fisica, della chimica e della religione, provano, in modo maldestro, a rendere l'idea del complicato processo analitico. Non va molto oltre la metafora, da parte degli analisti, lo sforzo di obiettivazione inteso a superare il maledetto « complesso di infe-

la trasformazione  
dell'energia  
la rottura del complesso

riorita scientifica»: il complesso, che combattono negli altri, ritorna loro addosso come un boomerang, in quanto rappresenta esattamente la proiezione negativa di un collettivo, cosiddetto scientifico e tecnico, incapace di comprendere il diverso da se; con tutti gli effetti di condanna e di emarginazione. Accenno appena d'altronde alla relatività della pretesa oggettivante, pur non disconoscendone la legittimità, per considerare, che nel lavoro analitico prevale il soggettivo, e che perciò soltanto l'uso ripetuto e comparato della soggettività porta per approssimazione all'obiettività.

Ma di fronte all'impotenza della psico-nevrosi, quando si sente in un vicolo cieco, l'analista deve ancora resistere, sia pure con qualche deroga, alla tentazione di comprometersi nell'esperienza di realtà del paziente, intervenendo con consigli o con riferimenti biografici. Sempre a proposito di passività, è molto difficile assistere all'errore dell'altro, senza fermarlo prima con un intervento rapido e diretto; ma aspettando che se ne renda conto da solo, magari a cose fatte. Questo però, nonostante il facile addebito di cinismo, sembra ancora l'unico mezzo, perchè il successo non sia effimero; diversamente sarebbe cioè di un altro, e quindi alla lunga controproducente e pronto per il rigetto. Va anche ribadito, che la nevrosi adopera tutti i mezzi per non farsi eliminare; lotta disperatamente con chiunque per la sopravvivenza, e a tal fine si autoalimenta. Il divieto di attuare un desiderio o una risoluzione, e l'impotenza che ne deriva, è l'unico mezzo per mantenersi onnipotenti, nella dimensione del possibile. Qualunque atto è molto lontano dall'idea, la svilisce e la riduce; ogni scelta impedisce di fare la scelta contraria; ogni definizione da un contorno troppo stretto. La potenzialità pura quindi, mai attuata né attuabile, è il parossismo della nevrosi, che non accetta il limite dell'uomo; non vuole rinunciare ai vantaggi della polivalenza, nell'illusione di esprimere l'atto puro in un momento ipotetico, spostabile all'infinito.

Ma la montagna partorisce il topolino, e la nevrosi ci regala così il « puer aeternus » o il « play boy ». Alla fine io credo che, data la complessità del problema, bisogna introdurre una metodologia che si impervi sul criterio di « differenziazione ». Quando parlo di metodologia, non intendo rivolgermi solo all'io conscio, ma coinvolgere anche la parte inconscia dell'io.

la differenziazione

In ogni modo mi preme, proprio in quanto psicologo del profondo, parlare dell'io e del suo funzionamento. E cosa nota che l'io può intervenire nelle psiconevrosi (specialmente quelle fobiche-ossessive) con tecniche di decondizionamento, opportunamente dosate e non contrastanti le esigenze dell'inconscio: non mi sembra lecito che i maestri della psicoanalisi disdegnino l'attività dell'io, rifiutando tecniche complementari, e soprattutto siano assenti quando si parli del gruppo e della comunità. Però a me interessa ora configurare un'impostazione dell'io conscio ed inconscio, che si sensibilizzi sempre di più, come per un allenamento, ad esercitare una capacità discriminante: non è questione solo di pensiero, ma di tutte le componenti psichiche, per cui si impari a percepire i diversi attributi dell'oggetto, i pericoli e le possibilità delle situazioni, il significato della persona nei diversi ruoli e momenti. La psiconevrosi da una percezione indistinta e confusa, senza contorni né forma riconoscibile, in un avvicendamento oscillante di piani, di luci, di colori, di linee, di ombre: questo accade anche per la sua pretesa di accogliere globalmente la realtà, con modalità che hanno ispirato il futurismo di Balla e il cubismo di Picasso.

L'io, che intende allontanarsi dalla psiconevrosi, deve compiere il cammino inverso affrontare un argomento per volta, riconoscerlo, separarlo, memorizzarlo; deve procedere per gradi, come se fosse bambino, cominciando dagli elementi semplici; deve trovare un punto di osservazione, che gli consenta di operare la prima scelta, isolando uno ad uno gli oggetti esterni ed interni, per costruire la forma per-

il tutto e la parte  
la relativizzazione

sonale intorno all'asse residua della primitiva struttura.

Mentre quando il nevrotico soffre l'impotenza, ciò avviene perchè proietta sulla situazione un valore globale e indifferenziato, riversandoci dentro madre, padre, amore, morte, aspirazioni immense e depressioni abissali. Non riesce a vedere, per quello che è, l'oggetto, nei suoi limiti, nella sua relatività; si tratta sempre di una prova definitiva e irreversibile. L'energia non si applica all'oggetto, per fruirlo immediatamente nella sua entità, ma si sposta sul modo adatto o inadatto di fruirlo, sulla competizione e sul giudizio, paragonando la propria modalità a quella degli altri, e perdendo quindi di vista l'oggetto stesso.

La parte diventa il tutto; la mano, gigantesca, copre tutto il corpo; la bocca, sgualcita dal dolore, e tutto il viso; il sintomo invade il campo, impedendo ancorche l'uso, persino l'apprezzamento delle qualità positive. Collocato al suo posto e nella sua dimensione, il sintomo è invece una componente dell'insieme, il rivelatore di un'intenzione futuribile del quadro.

Per distinguere e separare non serve, nel nostro caso, la decisione e la volontà: basta l'attenzione e l'umiltà.

Tale atteggiamento si può esprimere proprio attraverso l'analisi, dove non è richiesto altro: e per attenzione si intende una presenza di tutte le facoltà possibili; non già sforzo di concentrazione, ma disponibilità, affidamento; rinuncia a quell'applicazione spasmodica dell'io conscio, che, nell'urgenza di operare, nella contrattura dei muscoli e dei nervi, impedisce alla psiche di raggiungere il bersaglio nel fluire spontaneo della sua energia (vedi la pratica Zen del tiro dell'arco).

Bisogna partire dalla premessa che, qualunque cosa si faccia o accada, questa può essere sempre utilizzata nell'interesse dell'io; e che l'io, in quanto inconscio del male o impossibilitato a evitarlo, non è colpevole, ma deve solo prendere coscienza del-

l'errore, per eluderlo in seguito; considerando anche che ciò, che giudica errore, non è detto che sia tale. Si sgrava in questo modo l'anima da un tale peso e da una tale responsabilità, da permetterle di distogliere buona parte della libido dalla fissazione sul complesso, per rivolgerla al fatto in questione. Assistiamo oggi ad un singolare fenomeno culturale, secondo il quale l'anelito alla totalità, il recupero dell'irrazionale, l'enfasi sulla comunicazione sintetica preverbale e gestuale, la critica della specializzazione tendono ingenuamente ad escludere il contemporaneo sviluppo all'altro estremo della linea: quello cioè che comporta capacità più affinate e specifiche, seguendo un processo biologico di differenziazione della specie.

Così, nella dinamica psichica, differenziazione significa esercitare quella facoltà prettamente umana, che cerca il significato e induce la scelta. L'impotenza quindi va superata orientando l'io conscio ed inconscio a differenziarsi, per trovare il proprio senso e attuare una scelta. Quando il dubbio poi impedisce la decisione, bisogna rifarsi al criterio di relatività, sopra enunciato: bisogna seguire, senza voltarsi indietro, la propria intuizione; non inoltrarsi nel groviglio delle mille ipotesi alternative alla ricerca di quella giusta, perchè comunque la nostra scelta rappresenta solo una parte di noi. Anche se questa non è la migliore, possiamo capirlo esponendola fuori; e operare quindi, dopo averlo capito, scelte successive. Senza contare poi che l'analisi offre l'apporto dell'energia psichica del terapeuta che, riciclata nel vaso comune, arriva in possesso del paziente: questo si verifica soprattutto al momento in cui il paziente ammette l'analista nella propria realtà psichica. Voglio dire che talora passano anni di analisi, uno di fronte all'altro, senza che il paziente esca dal proprio solipsismo, riconosca emotivamente ciò che è evidente allo sguardo: la persona cioè dell'altro. In questi casi il messaggio analitico e il transfert scorrono come acqua su di una lastra di vetro, die-

l'energia psichica  
del terapeuta  
il rapporto con il «tu »

tro la quale si nota la faccia stupita e dolorosa del paziente.

Dato che le psiconevrosi comportano sempre un problema di rapporto con il «tu », quando il paziente è in grado di accorgersi che il suo discorso può essere rivolto all'altro, e da questo può essere recepito, succede uno sblocco, che si ripercuote praticamente nelle vicende esistenziali. Il modello analitico diventa un prototipo per la ri-produzione nella realtà.

Nel caso di Raffaella la libido si era liberata dall'esclusivo rivolgimento all'interno, aveva realmente incontrato l'analista, come suo interlocutore; questo aveva prodotto la possibilità di un inserimento più efficace e pertinente nel lavoro, e di una buona relazione con il partner, considerato con concretezza nella sua fruibilità e nei suoi limiti. L'inconscio tuttavia continuava a premere verso sponde ulteriori, in un agitarsi di entusiasmi e di depressioni, che la paziente conteneva a stento. Fino a che un sogno molto eloquente stabilì la fine di questo secondo periodo:

« stiamo facendo una gita in montagna: il posto è molto bello. C'era una casa, vicino ad un cascinale. Francesco voleva venire con me, ma io non ero stata d'accordo. Invece sono con mio padre, mia madre e mio fratello. Stiamo camminando in discesa. Tiro fuori il sacco da montagna, gli scarponi d'alta quota, le corde e tutto l'occorrente. Prendo anche l'ombrello rosso e l'impermeabile anch'esso rosso, che non lascia passare un filo d'acqua. Penso che ho appuntamento dall'analista e che non ci potrò andare. »

le rivendicazioni dell'io

E' interessante come Raffaella intuisca che il suo scavare in profondità, liberando dall'acqua gli antichi mosaici paleocristiani, abbia raggiunto un limite oltre il quale non può andare. Torna sul solido, sulla roccia, per dedicarsi ad un'attività fisica che richiede forza e consapevolezza del punto dove si mette il piede, onde evitare la frana e la caduta.

Questa rivendicazione dell'io verso l'alto, dettata da misure di sicurezza, comporta tuttavia di rimbalzo una fase temporanea, ma necessaria di regressione: si esclude Francesco, cioè il nuovo rapporto, per tornare al gruppo familiare, validamente costruito su di comune ideale dell'io. Per riprendere a salire, dopo la discesa e la pioggia, Raffaella deve rendersi del tutto impermeabile all'acqua dell'inconscio, anche se l'incongruità dell'ombrello, il colore rosso suo e dell'impermeabile rendono eclatante la vivezza del sentimento, ormai chiaramente acquisito, che contesta la decisione presa.

A questo punto naturalmente non andrà dall'analista. Dopo qualche mese ho rivisto in seduta ancora due o tre volte Raffaella: riaffermava la sua ferma adesione alla realtà, ormai lontana dai fantasmi di quattro anni prima. Tuttavia si rifiutava di considerare chiuso il lavoro analitico, ipotizzando per il futuro altri sviluppi.

Mi lasciava con un esplicito interrogativo che, pur riconoscendo il risultato positivo domandava cosa fosse successo e come agisse l'analisi.

come agisce l'analisi?

Nel tentativo di fornire ancora elementi alla risposta, penso che l'analisi si giustifica perché accumula all'interno dei suoi confini definiti un'energia potenziale: questa, raggiunto un gradiente massimo di intensità, fuoriesce nella realtà psichica ed esistenziale del paziente affinché egli la trasformi in movimento. Tuttavia accade talora che il paziente, lasciato solo con questo sur-plus di energia, non riesca ad utilizzarla dinamicamente: l'eccesso quindi diventa distruttivo. Ad evitare ciò, il paziente, in simile situazione, tende a riversare l'energia eccedente di nuovo all'interno dell'analisi: ma l'analisi è un sistema chiuso, e non può riassorbire il carico, che ha già espulso in quanto intollerabile. Rimane allora l'unica possibilità di sfondare il cerchio dalla parte dell'analista, chiamandolo ad assumere in proprio l'energia disponibile; a svolgere quindi una parte reale negli affetti del paziente. Que-

sti pertanto, con lo scopo di verificare le nuove capacità di rapporto da lui conseguite, costringe in definitiva il terapeuta a sostituirsi a lui nell'azione. Se però l'equilibrio, che regge il carattere terapeutico dell'analisi funziona e l'analista respinge l'offerta, l'energia si espande fuori, accendendo tante storie diverse. In questo caso l'analista appare comunque condannato a catalizzare i processi di altri individui, impegnando la propria libido per accumulazioni di energia sempre ulteriori, ma rischiando di esaurire il suo potenziale, senza mai partecipare alla costruzione e al godimento dell'opera. Si può dire che la creatività dell'analista si esprime mentre determina la nascita di tante storie: oppure che anche lui acquista energia dal rapporto analitico e che può applicarla al tessuto della sua esistenza, altra dall'analisi.

Ma è possibile per l'analista, permeato da tante valenze psichiche altrui, trovare disponibilità per una storia originale?

il ciclo della delimitazione

Il rapporto del reale rispetto al fantasmatico per l'analista è esattamente l'inverso che per il paziente. Questi, per quanto riguarda il suo patrimonio psichico, investe 1 del suo spazio/tempo in proporzione di un ipotetico 10 totale, l'investe cioè sul solo analista: l'analista al contrario investe 9 della stessa misura su altrettanti pazienti, e ne rimane 1 per sé. Pertanto anche l'analista deve provvedere alla sua igiene mentale, ponendosi responsabilmente di fronte alla peculiare deformazione del suo lavoro. In questo modo il limite dell'analisi passa attraverso il paziente per arrivare all'analista. Così, in tutti i suoi elementi, l'esplorazione dell'inconscio si conclude in una presa di coscienza del limite come estremo livello di integrazione psicologica.